

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 11 ottobre 1973 - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DOPO IL CILE, AVANTI COL «COMUNISMO - BENE»

Fenomeno materiale, non soggettivo, poteva l'opportunismo reagire ai fatti del Cile in modo diverso da come ha reagito: «L'allendismo è stato ucciso senza colpo ferire; viva l'allendismo?»

In verità il golpe cileno ha trovato i partiti cosiddetti comunisti dell'occidente europeo impegnati in un'operazione che, per larghezza di abbracci e varietà di giravolte nell'arcobaleno delle "forze democratiche", supera di gran lunga le stesse esperienze della defunta Unidad Popular. Se, nell'appello lanciato il 18 settembre dalla Città Eterna, i rappresentanti dei partiti del multicolore arco allendista cileno rivendicavano la "storica" conquista — distrutta pochi giorni prima — da una destinata a risorgere dalle proprie ceneri come la fenice — di «un governo legale, democratico, pluralista, pluripartitico, formato da una vasta coalizione di forze diverse, marxisti, cristiani, razionalisti, indipendenti» e identificavano in esso il modello della «via pacifica e democratica al socialismo»; se, pochi giorni prima del golpe, Volodia Teitelboim dichiarava: «Si, errori sono stati commessi da coloro che non concepiscono le tappe della rivoluzione cominciate dalla fine», mentre, per «comunisti» modello Stalin e successori, la rivoluzione comincia «dal principio», cioè dalle riforme graduali, costituzionali, timorate di dio e della legge, trattandosi — come è scritto nel programma 1966 del PCC — di «avanzare verso una prima tappa della rivoluzione antimperialista ed antioligarchica (?) e di aprire il passo, nel corso di successive trasformazioni, all'avvento di nuovi rapporti di produzione»; se tutto questo usciva da labbra cilene, proprio allora, per quella che può sembrare una coincidenza fortuita ma che senza dubbio rientra nei piani della divina provvidenza ansiosa di tenere a battesimo l'unione sacra di «marxisti e cristiani, razionalisti, indipendenti», il segretario del PC francese, Georges Marchais, lanciava al mondo, nella forma di un aureo libretto di non meno aurei pensieri, la sua «sfida democratica». Era l'annuncio

del paradiso iscritto nelle tavole sacre di un «socialismo dal volto umano» marca bianco-rosso-azzurro. Leggiamone qualche riga.

Il "golpe" ha forse ricordato agli immemori che nella storia, che "è storia di lotte fra le classi", la prima e l'ultima parola è alla forza, la cui espressione più concentrata è la violenza? Ebbene, nelle tavole sacre di quel "socialismo", «la democrazia impone il rispetto del verdetto popolare da parte di tutti e in ogni circostanza». Sulle sponde del Pacifico meridionale il responso dell'urna è stato violentemente stracciato? Ebbene: «noi rispetteremo in ogni caso il verdetto espresso dal suffragio universale, diretto, segreto e proporzionale, cioè sia o no favorevole». Allende è stato pugnato "alla schiena" da partiti di opposizione coi quali cercava ansiosamente l'accordo, e da un esercito di cui aveva imbarcato nella sua fragile nave governativa i maggiori esponenti? Ebbene, «noi intendiamo, in ogni tappa della nostra azione, rispettare tutte le libertà... e per conseguenza la libertà di formazione e di attività dei partiti politici, ivi compresi i partiti di opposizione» (i corsivi sono tutti dell'autore). Laggiù, al rifiuto della violenza da parte di coloro che si presentavano in veste di costruttori del "socialismo", ha risposto la violenza scatenata contro i proletari e i contadini resi — in nome della legalità — disperatamente inermi? Ebbene, niente paura: «nella democrazia, una vera democrazia (l'inciso non va perso di vista, perché è la chiave di volta delle evoluzioni successive: la democrazia, per essere forte e vitale, deve essere "vera")», la reazione soffoca e perde la faccia». Nel lontano Cile, il "confronto delle idee" si è risolto — come è legge della storia — nella sottomissione dei dialoganti al dominio della spada? Ebbene, «noi vogliamo criticare le idee che riteniamo false e pericolose, far avanzare le idee che riteniamo giuste e progressiste, mediante il dibattito, il dibattito leale, serio, libero».

Ma, obietterà qualcuno, così si diceva prima dei "fatti cileni". E che cosa si dice, dopo? Rispondono in coro "comunisti" francesi e italiani riuniti intorno a pen-

sose tavole rotonde: *Più che mai la "via del socialismo" passa attraverso la democrazia, la legge, la non-violenza. Bisogna, caso mai, "indurirla"; e, spiega il settimanale piccista francese "France Nouvelle" nel numero 18-24 settembre, indurirla significa, «più che mai, convincere il nostro popolo che la legalità e la democrazia sono dalla parte della classe operaia», che «l'estensione delle libertà è il modo migliore di lottare contro la sovverzione e il colpo di forza, perché è il modo di far partecipare le masse popolari alla lotta per difendere il loro [?!] potere», perché, «nel momento in cui il potere dei monopoli annunzia chiaramente che non rifuggirebbe dalla violenza minoritaria, noi non gli faremo il provvidenziale regalo di abbandonare la lotta per l'estensione delle libertà democratiche e per il passaggio pacifico al socialismo» — perché, insomma, gli faremo il "regalo provvidenziale" di offrirgli pacificamente la testa affinché ce la tagli! *Più che mai, il compito «della classe operaia e delle forze democratiche» (due personaggi che vanno sempre insieme, secondo i "comunisti" tricolore) è di «assumere e sviluppare il contenuto della legalità» nell'atto in cui, «andando in controsenso al movimento storico», la borghesia**

«è spinta a violarla svuotandola del suo contenuto».

Dalla platea, forse, qualcuno chiede preoccupato e perplesso quale sia "il garante, l'arbitro della legalità" così pateticamente invocata? Ebbene, «questo garante, questo arbitro, è il suffragio universale, cioè la decisione della maggioranza del popolo». Non basta? Chiedete, forse, come, con quali mezzi, con quali "armi", favorire il libero gioco delle «forze oggettive dello sviluppo storico» in modo che il loro legittimo, sacrosanto impero contrasti le velleità reazionarie del «potere dei monopoli»? Ebbene, si tratta di «utilizzare le conquiste democratiche: diritto di riunione, diritto di espressione, diritto di manifestazione, diritto di sciopero» (per tutti, si intende, anche per chi pratica lo sciopero sotto forma di «serata») e «contare, per attuare i cambiamenti necessari, sui progressi della coscienza politica, e considerare decisiva la battaglia ideologica» — diritto contro forza, idee contro cannoni! E' proprio il caso di dire: Amen...

Con una sintassi che butta all'aria ogni pretesa di "vie nazionali" (la differenza fra il PC francese e quello italiano si riduce al verde al posto del blu nella

bandiera tricolore ad entrambi comune), Enrico Berlinguer rincara la dose sulle profonde colonne di "Rinascita", numeri 30 e 40 di quest'anno, al termine di una affannosa girandola di "riunioni di lavoro". Il sogno, manco a dirlo, è di tornare all'unità forgiatasi nella resistenza ed estesa «dal proletariato ai contadini, da vasti strati della piccola borghesia fino a gruppi della media borghesia, a gran parte del movimento cattolico di massa, e anche a formazioni e quadri delle forze armate»; l'obiettivo immediato ma urgente è di «estendere il tessuto unitario, raccogliere attorno ad un programma di lotta per il risanamento e rinnovamento democratico dell'intera società e dello Stato la grande maggioranza del popolo, e far corrispondere a questo programma e a questa maggioranza uno schieramento di forze politiche capaci di isolare e sconfiggere i gruppi conservatori e reazionari», procedendo così nella direzione di un regime socialista «che garantisca il pieno esercizio e lo sviluppo di tutte le libertà» (per prudenza, Enrico il Grande non usa i corsivi; ci permettiamo noi di sottolineare le sue storiche frasi). E non sia mai che qualcuno abbracci la conclusione «proposta da certi sciagurati» (forse nelle stesse file del partito delle Botteghe Oscure, certo nel codazzo extraparlamentare di quest'ultimo) «di abbandonare il terreno democratico e unitario per scegliere un'altra strategia fatta di fumisteria, ma della quale è comunque chiarissimo l'esito rapido e inevitabile di un isolamento dell'avanguardia e della sua sconfitta». Dio guardi: «Noi

pensiamo, al contrario, che, se i gruppi sociali dominanti puntano a rompere il quadro democratico, a spaccare in due il paese [oggi, si direbbe, entusiasticamente unito!] e a scatenare la violenza reazionaria [non si equivochi: per Berlinguer e soci ogni violenza, in quanto diretta contro i templi sacri della democrazia, è reazionaria!], questo deve spingerci ancora più a tenere nelle nostre mani la causa della difesa della libertà e del progresso democratico, a evitare la divisione verticale del paese e a impegnarci con ancora maggiore decisione, intelligenza e pazienza a isolare i gruppi reazionari e a ricercare ogni possibile intesa [Allende, come si vede, non l'aveva cercata abbastanza!] e convergenza tra tutte le forze popolari». Non si illudano i fautori del "doppio fondo", della "manovra" tattica dietro la quale starebbe di riserva chissà quale "disegno strategico": niente "dualità di prospettiva e di preparazione pratica", niente "doppia strategia" — democratici siamo, democratici all'ennesima potenza saremo!

C'è tuttavia, in Berlinguer, qualcosa di più, un piccolo passo avanti rispetto al collega e sottocollega d'oltre Alpe. E il passo riguarda Montecitorio e le sue prospettive future nel quadro della via "pacifica e democratica al socialismo". Qui il cantore di madonna democrazia tocca il diapason: dire che «noi consideriamo il Parlamento [con la P maiuscola, vivaddio!] un istituto essenziale della vita politica italiana», è dir troppo poco; bisogna aggiungere: «non soltanto oggi, ma anche nella fase del passaggio al socialismo e nel corso della sua costruzione». Ancora una volta, qualcuno laggiù in platea ricorda forse vagamente le tesi di Lenin e della III Internazionale, secondo cui «il comunismo nega il parlamentarismo come forma della dittatura di classe del proletariato; nega la possibilità di conquistare il parlamento, si propone di distruggere il parlamento», e a tal fine, «ma soltanto a tal fine», parla di «utilizzarli»? Si disilluda quel relitto possibile di un'epoca preistorica: per noi "comunisti" tricolore, il parlamento non è «come al tempo di Lenin, solo una tribuna per la denuncia dei mali della società capitalistica e per la propaganda del socialismo». Così si poteva pensare allora, all'alba della vita associata in questa valle di lacrime, nelle caverne neolitiche di un Cremlino non ancora "civile", quando viveva ancora la legge del "bellum omnium contra omnes", la brutta legge della sopravvivenza fisica. Il "comunismo" ha fatto, da quei tempi remoti, passi da gigante: non viaggia neppure più in treno, meno che mai in treno blindato, sta di casa nei due rami della Camera, viaggia soltanto in jet, i suoi condottieri appartengono al set internazionale raccolto nel tiepido ventre dell'ultrasuono arnese, possiedono la scienza e la tecnica della felice era manageriale, vestono all'ultima moda, sono in tutto e per tutto alla page.

Distruggere il parlamento, come gridava dal profondo delle foreste primeve Vladimiro Ujjanov? Quelle horreur, che barbarica follia! Ben altri sono i nostri tempi e le nostre risorse, compagni: questa sera, Allende o no, si gioca a canasta!

venti dell'esportazione incessante di capitale. Questa assume, nell'epoca dell'imperialismo, un'importanza sempre più considerevole in confronto all'esportazione di merci. «L'imperialismo è l'immensa accumulazione di pochi paesi di capitale liquido... Il mondo si divide in un piccolo gruppo di stati usurari e in una immensa massa di stati debitori» (Lenin, L'imperialismo..., cap. 8).

L'esportazione di capitali prodotti in patria, senza che gli USA scoprirebbero di dollari, contribuisce alla costruzione, nei paesi importatori, di un'industria che col tempo toglie fette di mercato agli USA stessi. Dai 15,4 miliardi di dollari esportati nel 1972 sembra si debba arrivare quest'anno a 16,3 miliardi di dollari, diretti per

(continua a pag. 2)

Flussi e riflussi della economia capitalistica

Nel clima di generale incertezza per le sorti future dell'economia mondiale si susseguono le miriadi di provvedimenti, tanto inutili quanto demagogici, che dimostrano solo l'impotenza della borghesia di fronte alle crisi che fanno sussultare periodicamente la società. Il borghese, nei periodi prosperi pasquino e ottimista, non sa, negli anni di vacche magre, che pregare il buon dio che il terremoto non leda le fondamenta della società (ossia non si traduca in un risveglio politico del proletariato). Non potendo prevedere un risanamento economico, egli prevede però... la congiunzione astrale nel 1975 delle litanie religiose per l'anno santo con l'incontro storico-scientifico delle navicelle spaziali russo-americane, che il papa benedirà senz'altro... dal basso, una volta tanto.

Se il 1975 significherà qualcosa di "nuovo", questo certamente non sarà una svolta nelle relazioni internazionali tese ad assicurare pace e benessere sempre maggiori, ma solo un ulteriore aggravarsi delle tensioni fra i vari stati, cioè delle tensioni interne al modo di produzione capitalistico imperante nel mondo.

Non altro si può leggere nella congerie di dati che le macchine della propaganda imperialistica mondiale sfornano, tentando tuttavia di velarli, a getto continuo: e quanto più parlano di produzione e profitto, tanto più significano crisi e distruzione.

Negli USA, vulcanico centro di questo mondo, i profitti erano saliti, nel '72, del 15,5% rispetto all'anno precedente, e del 10,3% era salita la produzione industriale. Da questa cresciuta massa di capitale è derivato un aumento del 19% degli investimenti in macchinari. L'aumento degli investimenti per accrescere la produttività è il processo normale della produzione capitalistica, fondato sulla necessità costante per ciascun capitalista di difendere dalla concorrenza la propria quota del mercato: fin dai suoi inizi, il capitalismo conquistava i nuovi mercati, e creava il mercato mondiale, coi colpi della concorrenza che i bassi prezzi delle sue merci facevano ai prodotti locali. E' perciò una vecchia legge che ogni nuova anticipazione di capitale contenga una parte sempre maggiore di capitale costante. E' questa legge, impersonale, che in determinati momenti può apparire

agli occhi dei governi come il "cosciente rimedio" alla crisi; ma se la cornacchia crede di potersi addebbare con le penne del pavone, ha fatto male i suoi conti. Il rovescio della medaglia infatti è che l'aumento del capitale costante provoca inversamente la caduta del saggio di profitto e costringe al rimedio della imposizione di un sovrapprezzo al prezzo delle merci. Tale "rimedio" pure non ha niente di centralmente deciso e previsto, niente perciò di "programmato", ma si impone "spontaneamente" ai singoli, rafforza l'inflazione e contrasta l'effetto di abbassamento dei costi che deriva dalla maggior produttività: si riproduce dunque la stessa situazione di partenza, ma intanto si è accresciuta la scala della produzione e, con essa, la scala delle difficoltà per il capitalismo. Tutto questo non appare alla superficie e genera l'impressione della contraddizione, che mai mente di economia risolverà, tra l'aumento della produttività e l'aumento dei prezzi.

E' perciò che gli "esperti di cose economiche" riprendono la cornacchiesca veste ed inaugurano il metodo... nuovissimo di trovare responsabili degli eventi questa o quella amministrazione, questa o quella "figura", allo stesso titolo che gli antichi aruspici tenevano responsabili gli Dei dei moti meravigliosi delle viscere degli animali; ma quelli almeno, come dice Cicerone, dopo ci ridevano sopra.

In realtà, se stiamo sempre alla formula marxista del saggio di profitto

$p = \frac{c+v}{c}$ (plusvalore diviso la somma di capitale costante e capitale variabile), affinché questo rapporto non diminuisca al crescere di c , è necessario che o diminuisca v (i salari) o aumenti il plusvalore p , ossia lo sfruttamento della classe operaia. E infatti, si verificano tutti e due questi casi: da un lato, lo stesso aumento della produttività aumenta l'intensità del lavoro e con essa la quantità di valore che l'operaio produce; dall'altro, il salario può essere compresso sul mercato del lavoro.

Se fino all'anno scorso il democratico stato americano era intervenuto direttamente per mettere il blocco agli aumenti salariali, quest'anno, di fronte al rinnovo contrattuale di 4,7 milioni di proletari, che chiedevano

aumenti dal 12 al 28% è stato più sicuro far agire da cuscinetto tra capitale e lavoro l'articolatissima organizzazione sindacale della AFL-CIO.

Il superbonzo Meany ha "fatto sue" le richieste operaie, cioè le ha... portate al 7,5-8% di fronte alla richiesta di Nixon di non superare il 5,5% (lo stesso livello dell'anno scorso quando c'era il blocco dei salari; dove la differenza? Questo si chiama ascoltare la voce del padrone!); anzi il governo prevede addirittura che il fido sindacato gli procuri aumenti del solo 4,5%; in effetti l'8% di mister Meany è già diventato, per gli operai della gomma, un bel 6%!

Ritorniamo al mercato internazionale. Per gli USA il mercato interno assorbe il 96% del prodotto nazionale, solo il 4% essendo destinato all'esportazione; ma questa cifra, piccola come percentuale interna, rappresenta una grossa fetta del mercato mondiale, la cui vicende si ripercuotono sui paesi imperialistici minori. Il deficit commerciale, che è salito a 6,4 miliardi di dollari l'anno scorso, si è aggravato nei confronti di tutti i paesi, CEE, Giappone, Canada, e perfino nei confronti dei paesi "sottosviluppati". L'attivo è sceso da 1,8 a 0,2 miliardi di dollari. Le tempeste che le misure commerciali hanno già scatenate, fanno udire il commento filisteo e ridicolo del borghesuccio, che a tutti i costi vuole non vedere: «Se tutti i paesi adottassero unilateralmente misure protezionistiche, il commercio mondiale sarebbe esposto al caos», che è invece quello che precisamente avviene ed è sempre avvenuto, perché qui si tratta soltanto di variare il livello di barriere protezionistiche già esistenti, e da sempre. Il libero commercio è stato possibile storicamente unicamente da parte del primo paese che impiantò, solo, la grande industria, e ne aveva il monopolio mondiale, l'Inghilterra.

E' pura ipocrisia bottegaia la questione del "colpevole" anche in sede commerciale, la punizione del "protezionista", alla stregua di quelle dell'"aggressore" in guerra, l'una e l'altra essendo espressioni del metodo impotente di cercare il fetente individuo "responsabile" in quelli che sono anonimi processi storici. In realtà gli USA compensano il deficit della loro bilancia commerciale con i pro-

ANCORA IL MEDIO ORIENTE

Per l'ennesima volta, il Medio Oriente in fiamme distrugge il mito ingannatore della «coesistenza pacifica», con tutto il suo armamentario ipocrita di convenzioni internazionali, assemblee, commissioni d'inchiesta, mediazioni, fili rossi, diplomazie bipolari, precetti al buon dio, appelli agli uomini di buona volontà. E' l'imperialismo che, oltre cinquant'anni fa, ha gettato in quell'area il seme dell'antagonismo permanente; è l'imperialismo che lo alleva oggi, celando dietro fittizi schermi ideologici il brutale cinesmo di interessi economici, politici, militari.

Il vero problema, anch'esso reso tragico dalla pluridecennale penetrazione imperialistica nell'area immensa dell'ex impero ottomano — il problema delle plebi contadine stradicate e immiserite, e di un proletariato nascente; il problema dello sfruttamento e della fame — non sarà risolto, comunque volgano le sorti della guerra, da una contesa fra Stati tanto più rabbiosamente ostili, quanto più artificiosi e quanto meno vitali; queste plebi servono soltanto di pedina al gioco ipocrita di una unità araba fatta di insanabili contrasti e di pretesto all'avidio espansionismo israeliano. Massacrati sia da Israele che dai "fratelli" Stati arabi, sono i fedayn a cadere inermi sotto il fuoco micidiale delle armi ultramoderne sulle alture di Golan o nei deserti del Sinai, vittime della guerra e della pace di ieri e di domani, dannati della terra e del cielo.

Non sarà pace nel Medio Oriente, chiunque «vinca», qualunque soluzione militare o diplomatica intervenga, finché l'imperialismo mondiale e le borghesie locali, le classi dominanti legate a filo doppio — anche solo come fornitrici di materie prime, e qualunque configurazione sociale abbiano — agli interessi di sopravvivenza dell'ordine mondiale capitalistico, non siano travolti da una gigantesca ondata di classe, che finalmente accomuni i proletari delle metropoli capitalistiche dell'Ovest e dell'Est e le plebi rurali ed urbane oggi ancora spinte le une contro le altre, in nome del sangue, della razza o della religione, dall'ignobile sinedrio dei loro sfruttatori.

Prima di allora, sarà — ineluttabilmente, giorno per giorno — il ferro e il fuoco, senza nessuna luce di speranza: come ieri, come oggi.

zioni
int.
eneto 171
in pol.
1/D
ore 21.
Cavour 9
e 12.
9 Int. H
lle 21.
IA R. Ele-
pol.
A
le 18.
thi, 1 p. 2
e 12.
20.30.
A
rossi
alle 18.
a del Car-
duino)
l.
A (passo
ra)
e lettori
0.
lo, 3
5 alle 19.
Carbonara.
A (adla-
12.
e lettori
le 19.
)- Viale
e 21
V
1 alle 23.
Moro, 58
tizzanti il
D e il ve-
70 (Var-
e 12 e il

Ancora sul « pensiero di Mao », espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale

II. - Scheda segnaletica

Per dire le cose in forma ultra-sintetica, si può affermare che il "maoismo" e la sua espressione "teorica", ovvero il "pensiero di Mao", appaiono come il formalismo della controrivoluzione staliniana e l'ideologia della rivoluzione democratico-borghese in Cina, la cui nascita va peraltro posta in stretta dipendenza dalla disfatta subita dal proletariato cinese nel 1927, grazie appunto i buoni uffici dello stalinismo "organizzatore di sconfitte" e "becchino della rivoluzione".

Ciò che lo stalinismo impose al proletariato cinese, con la strategia della cosiddetta "rivoluzione per tappe", fu lo schema mensevichiano classico, quello stesso contro cui Lenin aveva formulato le *Due tattiche* del 1905 e, nel 1917, le *Lettere da Lontano* e le *Tesi d'Aprile*, sul filo del *Manifesto*, della *Nuova Gazzetta Renana*, delle *Lotte di classe in Francia*, dell'indirizzo del 1850, ossia della dottrina, strategia e tattica marxista classica della "doppia rivoluzione" ("rivoluzione permanente" nel senso di Marx).

Non è qui il luogo per analizzare come Trotsky, pur denunciando esattamente il mensevichismo staliniano nella conduzione della "rivoluzione" cinese, vi contrapponesse la propria concezione della "rivoluzione permanente", quasi che all'ordine del giorno in Cina fosse una trasformazione socialista e non piuttosto una rivoluzione democratico-borghese che, per essere condotta conseguentemente fino in fondo, avrebbe necessitato la pressione prima, l'egemonia poi, del proletariato e dei suoi naturali alleati in quell'area geostorica (semiproletariato, contadini poveri, piccoli e medi agricoltori, piccola borghesia laboriosa urbana), contro l'ombra politica di un'inconsistente "democrazia borghese" che esprimeva la materiale realtà di un blocco conservatore di compradores, latifondisti, burocrati, mercenari, tutti agenti più o meno diretti di un onnipotente imperialismo: come scriveva Lenin ne *I destini storici della dottrina di Carlo Marx*, III (1°-III-1913), « Le rivoluzioni dell'Asia ci hanno mostrato la stessa mancanza di carattere e la stessa viltà del liberalismo, la stessa straordinaria importanza dell'autonomia delle masse democratiche, la stessa demarcazione netta tra il proletariato e qualsiasi borghesia ». Contrariamente a quanto riteneva Trotsky, la « dittatura democratica del proletariato e dei contadini » era all'ordine del giorno nella Cina del 1927, ma il suo conseguimento richiedeva una politica bolscevica e non la proclamazione alla Borodin che « in questa rivoluzione, gli operai debbono fare il lavoro dei coolies per la borghesia » (cit. da Trotsky, *La rivoluzione strangolata*, 9-II-1931), e tanto meno l'assurdità di far discendere da quella parola d'ordine — appunto della dittatura democratica del proletariato e dei contadini (che Lenin, ben diversamente dagli immemori del C.C. pre-Aprile 1917, sempre intese come dittatura del proletariato che si appoggia sui contadini, per realizzare una trasformazione economica democratico-borghese, ossia per liquidare l'ancien régime, operare una radicale riforma agraria, avviare l'industrializzazione, insomma gettare le basi materiali del socialismo stesso) — la direttiva della costituzione di « un partito unico, partito operaio e contadino, tipo Kuomintang » quale espressione « del blocco rivoluzionario degli operai e della piccola borghesia » (Stalin, *Questioni del leninismo*, 1928), « idea — dice giustamente Trotsky — che ci riporta indietro non solo rispetto al programma del PC russo del 1919, ma addirittura rispetto al Manifesto Comunista del 1848 » e che « è l'idea cardinale del populismo russo », a tal punto che « solo lottando contro quest'idea [...] ha potuto svilupparsi il partito dell'avanguardia proletaria nella Russia contadina ». E Trotsky sottolinea:

« Se l'avanguardia operaia non si fosse opposta ai contadini, se non avesse condotto una lotta spietata contro la paralizzante nebulosità piccolo-borghese di questi contadini, si sarebbe inevitabilmente dissolta tra gli elementi piccolo-borghesi tramite il partito socialrivoluzionario o qualche altro partito "di due classi" che, a sua volta, l'avrebbe inevitabilmente costretta a subire la direzione della borghesia. Per arrivare all'alleanza rivoluzionaria con i contadini (e non ci si arriva senza difficoltà), è necessario prima che l'avanguardia proletaria, e per suo mezzo la classe operaia nel suo insieme, si distingua dalle masse piccolo-borghesi. Ciò si ottiene solo educando il partito proletario in uno spirito di incrollabile intransigenza di classe.

« Più il proletariato è giovane, più i suoi "legami" di parentela con i contadini sono intimi e recenti, più alta è la percentuale dei contadini nella popolazione complessiva, e più importante è la lotta contro qualsiasi alchimia politica "di due classi". In Occidente, l'idea del partito operaio e contadino è semplicemente ridicola [si allude qui, oltre che a "l'esperienza dei partiti 'contadini' in Bulgaria, in Polonia, in Romania, in Jugoslavia (cioè in tutta una serie di paesi arretrati)", anche a "le esperienze episodiche di paesi progrediti, soprattutto quella di La Follette-Pepper negli Stati Uniti"]. In Oriente è funesta. In Cina, in India, in Giappone, è la nemica mortale non solo dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione, ma anche della più elementare autonomia dell'avanguardia proletaria. Il partito operaio e contadino non può essere che una base, uno schermo, un trampolino per la borghesia ».

Trotsky, nello stesso scritto (*Critica delle tesi fondamentali del progetto di programma dell'Internazionale Comunista*, giugno 1928, capitolo III, 7. ed. it. *La III Internazionale dopo Lenin*, Milano 1957, pagg. 231-233) aduce alcune preziose citazioni di Lenin:

« Lenin ripeté con tenacia, instancabilmente, all'epoca della rivoluzione del 1905: "Diffidate dai contadini, organizzarsi in forma indipendente da essi, esser pronti a lottare contro di essi non appena operino in modo reazionario o antiproletario".

« Nel 1906 Lenin scrive: "Ultimo consiglio: proletari e semi-proletari delle città e delle campagne, organizzatevi in forma indipendente. Non fidatevi di nessun piccolo proprietario, neppure se piccolissimo, neppure se lavora... Noi sosteniamo pienamente il movimento contadino, ma dobbiamo ricordarci che è il movimento di un'altra classe, non di quella che deve compiere e compirà la rivoluzione socialista".

« Questa idea ritorna in centinaia di minori o maggiori opere di Lenin. Nel 1908 egli sosteneva: "Non si può in nessun modo concepire l'alleanza del proletariato e dei contadini come la fusione di classi diverse o dei partiti del proletariato e dei contadini. Non solo una fusione, ma anche un qualsiasi accordo permanente sarebbe funesto al partito socialista della classe operaia e indebolirebbe la lotta democratico-rivoluzionaria".

« E' possibile condannare in modo più severo, più spietato, più definitivo, l'idea stessa di un partito operaio e contadino? ».

Tuttavia, benché erede del neomensevichismo staliniano, ed autoproclamatosi continuatore del Kuomintang, il movimento la cui ideologia designiamo col termine non esaustivo ma indicativo di maoismo — a differenza dei mensevichi, dei socialrivoluzionari e simili forze che si aspettavano la trasformazione democratico-borghese dalle "Costituenti" di una rachimica democrazia delle aree arretrate, e che divennero, come Trotsky opportunamente sottolinea a proposito dei socialisti-rivoluzionari, una pura e semplice « agenzia della borghesia imperialista » — si è storicamente posto come elemento insieme di rimpiazzo e di continuità della democrazia tradizionale, ed ha realizzato la rivoluzione borghese contro — o comunque in concorrenza — la borghesia compradora mercenaria dell'imperialismo, personificata da Chiang Kai-Shek: e questo benché gli staliniani premessero ancora alla vigilia della vittoria di Mao per riprodurre l'assoggettamento delle forze, se non più proletarie, plebee e contadine, al vecchio macellaio degli operai di Canton e Shanghai.

In realtà, Mao, pur accettando pienamente il "partito di due classi", e identificando con esso i pochi residui del P.C.C. e le nuove leve contadine, contrappose — ed era una contrapposizione che non scaturiva certo dal suo "pensiero" — questo nuovo blocco genuinamente popolare (di autentica democrazia nazionale-rivoluzionaria a base piccolo-borghese) ad un fantasma di Kuomintang completamente venduto alle potenze straniere, e per ciò stesso niente affatto rappresentativo delle stesse forze vive del nascente capitalismo cinese, necessitante anzitutto dell'effettiva costituzione di uno stato e di un mercato nazionali.

"Giacobinismo" dunque? Certo che no, perché la conduzione giacobina, ossia conseguente, della rivoluzione democratico-borghese ha (come dice Lenin nel brano citato, e come è tesi essenziale del marxismo), nelle aree ove tale rivoluzione ritardi, e massimamente nell'epoca imperialistica, la condizione dell'autonomia (quanto meno) politico-organizzativa del proletariato — e, ove per rivoluzione conseguente s'intenda rivoluzione che porti fino in fondo i suoi compiti democratici, trionfando radicalmente su tutte le forze reazionarie —, l'egemonia del proletariato stesso, ossia la sua dittatura che poggia sull'adesione e la collaborazione delle masse lavoratrici agricole. In questo senso, il movimento maoista è senza dubbio democratico (nazionalista)-rivoluzionario, ma non conseguente, in quanto appunto non bolscevico.

Ricapitolando, e senza alcuna pretesa di "risolvere" l'ardua questione: i

rapporti stalinismo-maoismo appaiono complessi ed eminentemente dialettici. Il maoismo non svolge il ruolo affidatogli dallo stalinismo, ma procede al ruolo nazionale svolto altrove dallo stalinismo stesso (industrializzazione, ecc.). Ruolo però compiuto in condizioni ben diverse da quelle dell'U.R.S.S. "dopo Lenin", cioè in assenza di una base radicale come quella fornita — sul piano economico, in sede di "conseguenza" della trasformazione delle strutture pre-borghesi — dalla Rivoluzione d'Ottobre.

Nella conduzione della "sua" rivoluzione borghese, il maoismo ha dovuto per forza scostarsi dallo stalinismo: ma ha dovuto quindi ripercorrere le vie staliniane (dove il culto di Stalin) senza poter contare sull'impulso grandioso dell'Ottobre, ma senza nemmeno dover schiacciare l'opposizione di fatto universale di un Partito — come quello bolscevico — non disposto a rinunziare né all'internazionalismo, né alla "trascendenza" (cose indissolubilmente legate) della "doppia rivoluzione". Il che non significa che anche il maoismo non abbia sterminato i pochissimi elementi rivoluzionari ispiratisi all'Opposizione di Sinistra internazionale (un nome per tutti: Ciu Li-ming; e dal canto suo Ho Chi Minh fece fuclare Ta Thu-tau, protagonista della "Comune di Canton") che tentavano di costruire in quell'area un'organizzazione autonoma del proletariato in grado di guidare ad un Ottobre asiatico le masse dei "dannati della terra"... (1).

Il maoismo è una prova della fallacia della "rivoluzione permanente" alla Trotsky proprio in quanto è riuscito esso stesso, come espressione degli strati più avanzati della borghesia nazionale, a realizzare una rivoluzione nazionale borghese, cioè una soluzione dei compiti democratici e di liberazione nazionale, ancorché inconseguente, non fino in fondo (concordiamo pienamente con Trotsky che « per i paesi a sviluppo borghese ritardatario, ed in ispecie per quelli coloniali e semi-colonialisti » l'autentica e completa soluzione « può essere solo la dittatura del proletariato che prende la direzione della nazione oppressa ed anzitutto delle sue masse contadine ») il che però è proprio la « dittatura democratica del proletariato e dei contadini » secondo Lenin). Non è quindi vero che « la vittoria della rivoluzione democratica è concepibile solo mediante la dittatura del proletariato che poggia sulla sua alleanza con il contadine e risolve in primo luogo i compiti della rivoluzione democratica »; e tanto meno che « la dittatura del proletariato che ha preso il potere come forza dirigente della rivoluzione democratica è inevitabile e rapidissimamente posta innanzi a compiti che la costringeranno a fare profonde incursioni nel diritto di proprietà borghese: la rivoluzione democratica, nel corso del proprio sviluppo, si trasforma direttamente in rivoluzione socialista » (Che cos'è la rivoluzione permanente? Tesi 4 ed 8 - 30-IX-1929).

E' per converso possibile una rivoluzione puramente democratica, anche se non fino in fondo, guidata da forze democratico-rivoluzionarie, di estrazione

prevalentemente piccolo borghese, dalle masse contadine all'intelligenza, (quasi inevitabilmente camuffate con qualche paramento "socialista" — forze "populiste", se vogliamo, non automaticamente condannate a divenire agenti dell'imperialismo, anche se per forza agenti della realizzazione dei compiti borghesi nazionali). In questa rivoluzione, naturalmente, il contadine seguirà direttive borghesi, ed altrettanto il proletariato nella misura in cui vi parteciperà (misura assai ristretta nel caso cinese). Le « incursioni nel diritto di proprietà » (con il quale diritto è errore grossolano identificare il capitalismo) saranno imposte dalla necessità di avviare l'accumulazione originaria in una situazione in cui la borghesia preesistente è di scarsa entità ed agente più o meno diretta dell'imperialismo conservatore dell'ancien régime, e tutto si riduce essenzialmente all'impianto dell'industrializzazione tramite la nazionalizzazione più o meno completa delle grandi proprietà fondiarie, misura in sé nient'affatto incompatibile col regime borghese anche se evidentemente improponibile nella ben diversa situazione delle aree già da gran tempo ed in misura imponente capitalistiche, dove anche i proprietari fondiari si sono adattati alla dittatura della borghesia industriale (la quale a sua volta trova nelle campagne una fonte di « esercito industriale di riserva » ed è d'altro canto scarsamente stimolata ad investimenti agricoli che forniscono un reddito ritardato, quantitativamente ridotto e spesso precario).

« E' impossibile una simile riforma nel quadro del capitalismo? Non soltanto è possibile, ma rappresenta di per sé il capitalismo più puro, conseguente al massimo grado, idealmente perfetto. Marx lo ritenne nella Misericordia della filosofia, lo dimostrò particolarmente nel III volume del Capitale e sviluppò questa tesi in modo particolarmente chiaro nella polemica con Rodbertus nelle Teorie sul plusvalore.

« La nazionalizzazione della terra dà la possibilità di distruggere la rendita assoluta, lasciando solo quella differenziale. Massima eliminazione dei monopoli medioevali e dei rapporti medioevali nell'agricoltura, massima libertà di scambio commerciale della terra, massima facilità di adattamento dell'agricoltura al mercato: ecco che cosa significa nazionalizzazione della terra, secondo la dottrina di Marx. L'ironia della storia sta nel fatto che il populismo, in nome della "lotta contro il capitalismo", applica all'agricoltura un programma agrario la cui piena attuazione comporterebbe il più rapido sviluppo del capitalismo nell'agricoltura.

« Quale necessità economica ha provocato la diffusione, in uno dei paesi agricoli più arretrati dell'Asia, dei programmi borghesi democratici più progrediti per ciò che concerne la terra? La necessità di distruggere il feudalesimo in tutti i suoi aspetti ed in tutte le sue manifestazioni.

« La Cina era tanto più minacciata dalla decomposizione nazionale quanto più essa ritardava in confronto dell'Europa e del Giappone. Soltanto l'eroismo delle masse popolari rivoluzionarie — capace di creare nel campo della politica la repubblica e di garantire nel campo agrario, mediante la nazionalizzazione della terra, un più rapido progresso capitalistico — potrebbe "rinnovarla".

« Riuscirà a farlo? e in quale misura? Questa è un'altra questione. I diversi paesi, durante la loro rivoluzione borghese, hanno realizzato vari gradi di democrazia politica ed agraria, combinando, per giunta, queste forme nei modi più vari. La situazione internazionale e il rapporto delle forze sociali in Cina saranno decisivi [...]. La democrazia borghese rivoluzionaria, rappresentata da Sun Yat-sen, cerca giustamente la via per un "rinnovamento" della Cina nello sviluppo di una maggiore iniziativa, di una maggiore decisione e audacia delle masse contadine nelle riforme politiche ed

(continua a pag. 4)

Teoria e prassi del riformismo sindacale

Più di cinquant'anni fa, nel chiamare il proletariato a difendere le sue condizioni immediate di esistenza e le sue organizzazioni economiche dagli attacchi congiunti dello Stato borghese e delle formazioni apparentemente extra-legali del fascismo, stringendosi allora alla prospettiva rivoluzionaria della Terza Internazionale, ingaggiavamo sul filo del marxismo e dei rapporti di classe, un'aspra battaglia contro coloro che, influenzando in modo pur troppo determinante il movimento operaio, avevano abbracciato la causa della democrazia, della sua difesa o della sua "piena instaurazione". Dimostrammo come, per gli interessi immediati e finali della classe operaia, fosse letale tanto la posizione che della democrazia faceva un punto d'arrivo programmatico, un valore "assoluto", sacrificando le organizzazioni di classe al mito del gradualismo pacifista, quanto quella che, pur favorevole formalmente all'autonomia del movimento proletario, tendeva a concepire quell'azione di difesa o di instaurazione (o restaurazione) democratica come una fase di trapasso verso la conquista del potere.

Sopratutto contro quest'ultima tesi, perché rivolta agli strati operai meno inerti, ci sforzammo di difendere la visione marxista delle tendenze generali del capitalismo, sottolineando che un ritorno alla democrazia progressista dello Stato ottocentesco era impensabile se non nell'assurda ipotesi di far girare all'indietro la ruota dell'imputridimento imperialistico del regime borghese, mentre un ripristino formale di meccanismi democratici, anziché accompagnarsi ad un rafforzamento delle organizzazioni rivoluzionarie e ad una estensione dell'azione di difesa, avrebbe potuto essere solo il risultato dello strangolamento delle une e dell'altra.

La storia si è incaricata di confermare la giustezza della nostra impostazione, portando in un primo tempo, attraverso la difesa programmatica e frontista della democrazia, alla distruzione del movimento rivoluzionario e all'inevitabile prostrazione delle stesse forze economiche di fronte alla controrivoluzione preventiva fascista, e in un secondo tempo, dopo che il capitalismo si era garantito un controllo diretto sugli operai salassati dalla II guerra imperialistica, al ritorno alla democrazia parlamentare, come nella nostra previsione alternativa. Così i democratici e gli antifascisti, sia "programmatici" che "tattici", si sono ritrovati anche formalmente nello stesso calderone controrivoluzionario.

Gli ultimi trent'anni di storia dell'opportunismo si descrivono infatti, da un punto di vista ideologico, come una serie di variazioni sul tema della democrazia, che appare ora come mezzo (« la Costituzione è la base delle riforme e della via nazionale al socialismo »), ora come fine del movimento operaio (« il socialismo è l'abbandonamento delle forze antidemocratiche »). Parallelemente, la prassi dei partiti sedicenti "comunisti" è oscillata e oscilla continuamente tra il riformismo pantofolaio caratteristico della socialdemocrazia di destra e il massimalismo passivo tipico di quella di centro. Tale oscillazione fa dei vari partiti nazionali "comunisti" il più per-

fetto strumento controrivoluzionario a disposizione della borghesia, non perché le due tendenze che essi sintetizzano non siano di per sé abbastanza letali per il proletariato, ma perché la loro combinazione è la più atta a garantire sia nell'immediato che in prospettiva gli interessi di sopravvivenza del sistema.

A questo zig-zag dell'opportunismo in politica (frutto non certo dell'abilità machiavellica di questo o quel rappresentante delle Botteghe Oscure, ma dei caratteri oggettivi con cui si è imposta e si impone la controrivoluzione), corrisponde, nella prassi quotidiana, l'utilizzazione degli apparati sindacali per stroncare, nel nome sacrosanto delle riforme, la resistenza degli operai più combattivi e la trasformazione delle sconfitte che ne derivano in strumenti di ulteriore rafforzamento del controllo sulle spinte elementari di classe. Da un lato, la propaganda riformista vanifica le spinte radicali isolandole nel mar morto delle aspettative delle masse, dall'altro la prassi che l'accompagna tende ad accrescere la contrapposizione di interessi contingenti nelle file del proletariato, favorendo la convergenza di singoli settori di esso con le più diverse tendenze della piccola-borghesia e sostituendo alla lotta di classe la difesa di aspirazioni corporative, alla materiale solidarietà operaia la sotmissione ai parassiti proliferanti sul corpo dell'imperialismo.

E' un circolo vizioso, nel quale le scosse del sottosuolo capitalistico si ripercuotono in modo contraddittorio e disorganico, aumentando la confusione e la sostanziale impotenza delle masse salariate. E occorre mettere bene in rilievo che, come sotto i fantasmi inconsistenti della democrazia parlamentare si cela un apparato repressivo d'acciaio, così sotto la vacuità dei programmi riformistici lavora una macchina che stritola giorno per giorno il potenziale di classe.

Ne segue che la lotta contro il riformismo può essere storicamente efficace solo se non si riduce alla confutazione accademica delle sue pretese e delle sue aspettative, da un lato, e all'improvvisazione "tatticistica" dall'altro, ma diventa la ragion d'essere di un'organizzazione rivoluzionaria capace di trarre dalla storia del movimento operaio tutte le lezioni, positive e negative, inquadrando l'attuale fisionomia dei rapporti di classe, negli errori e nelle sconfitte che l'hanno determinata; di un Partito che sappia derivare da questi insegnamenti le direttrici in base alle quali agire per incanalare le confuse spinte operaie verso l'abbattimento dello Stato borghese.

Formare questo Partito significa porsi nel solco tracciato da Marx e da Engels quando dimostrarono che non esiste lotta di classe in senso proprio, cioè azione coerente per gli interessi comuni a tutti i proletari, se non nella sintesi di tutte le spinte immediate nell'azione politica rivoluzionaria, e affermarono la validità di questo principio per tutto l'arco storico della società capitalistica anche se, nella fase in cui quest'ultima andava ancora sviluppandosi potevano verificarsi lotte trade-unionistiche non controllate direttamente dalla borghesia; lo stesso

solco nel quale si collocarono Lenin e i bolscevichi ribadendo come, a maggior ragione dopo l'apertura della fase imperialistica del capitalismo, non esistesse per il proletariato altra possibilità di reale difesa immediata dalle conseguenze dello sfruttamento che nella prospettiva di un capovolgimento dei rapporti di forza tra le classi e quindi di un'influenza determinante del Partito rivoluzionario sul proletariato e sulle sue stesse organizzazioni economiche.

Cinque capi d'accusa

In forza della nostra radicale opposizione — di principio, programmatica, tattica e, per tutte queste ragioni, anche organizzativa — al riformismo, sono ad esso imputabili da noi i seguenti capi d'accusa, che rappresentano altrettante circostanze aggravanti del reato generale e permanente di anticomunismo: 1) di non esprimere neppure una tendenza coerente allo sviluppo delle forze produttive e quindi di non essere più, come, limitatamente a questo compito storico, fu in una certa fase, progressivo; 2) di non lavorare ad inasprire i contrasti d'interessi in seno ai vari settori capitalistici, sul cui terreno tuttavia si muove e si sviluppa, ma di scaricarli sulla pelle degli operai; 3) di tradire gli interessi immediati della generalità dei lavoratori; 4) di preparare il disarmo materiale di fronte alla prospettiva dell'aggravamento delle contraddizioni economiche e di una nuova e più tangibile miseria; 5) di irregimentarli, proclamandosi pacifista al seguito dei vari Stati nazionali. Premesso che chiamiamo sul banco degli accusati, per favoreggiamento, anche coloro che negano la fondatezza sia pure di uno solo di questi capi d'accusa, citiamo, tra gli infiniti corpi di reato, quel capovolgimento del riformismo sindacale che sono i Temi dell'VIII Congresso della CGIL.

« Le classi dominanti non soltanto si mostrano incapaci di guidare la società nella necessaria opera riformatrice, ma di fatto ne ostacolano un equilibrato sviluppo economico e sociale. L'intero Mezzogiorno e numerose altre regioni restano condannate al sottosviluppo; anche nelle zone meglio dotate, parti cospicue delle risorse materiali non sono impegnate e troppe energie umane vengono mortificate o condannate alla disoccupazione; le piccole imprese delle campagne, dell'artigianato, dell'industria minore e del commercio, sono emarginate o eliminate dalla spietata lotta per il controllo dei mercati e delle fonti di produzione; l'amministrazione pubblica non è in grado di realizzare gli interventi che la società le chiede, né di stimolare efficacemente l'iniziativa economica, né di garantire il normale e indispensabile contributo dei suoi servizi; gli investimenti languiscono, talvolta sino al punto di non consentire l'efficace adeguamento degli impianti alle esigenze di sviluppo dell'occupazione nei settori produttivi, di innovazione e di progresso tecnologico; la ristrutturazione mutila parti essenziali dell'apparato industriale; le forze attive per la produzione diminuiscono inesorabilmente, a fronte del crescere della popolazione, talché la

formazione del reddito nazionale ricade su un gruppo sempre più ristretto di cittadini, mentre s'estende l'ampiezza dei settori parassitari e improduttivi; la scuola appare sempre meno in grado di assolvere al proprio compito di educazione permanente, di ricerca e di formazione per le attività professionali, né le giovani leve trovano più — al termine del ciclo scolastico — occupazione, sicurezza e possibilità di affermare nel lavoro le loro personalità.

« Incombono sull'oggi e, soprattutto, sul vicino domani della nostra economia le drammatiche involuzioni, che la grave crisi monetaria in corso preannuncia sul sistema degli scambi internazionali, della divisione internazionale del lavoro e dei mercati, dai quali dipende una notevole parte delle nostre attività produttive.

« Prevalgono e si aggravano nel sistema economico italiano tendenze alla sostanziale stagnazione, mentre salari, pensioni, conquiste sindacali, redditi delle famiglie, risparmi faticosamente accumulati, impegni dei bilanci pubblici per il Mezzogiorno, sono pesantemente tagliati da una inflazione ormai galoppante della quale è sintomo eloquente il continuo rincaro del costo della vita. Il fallimento del primo programma economico nazionale sintetizza in modo eloquente questa realtà.

« Utilizzando e provocando al tempo stesso il profondo malessere, che da questo stato di cose deriva a settori estesi della società, forze di ispirazione conservatrice hanno fatto cadere una pesante crisi sui rapporti politici e sociali [...] Questa condizione politica incerta e carica di ipoteche negative sulle stesse istituzioni repubblicane uscite dalla Resistenza, trova ulteriori espressioni negli atteggiamenti, talvolta apertamente autoritari, di gruppi dirigenti e settori dell'Amministrazione statale ».

Anticomunismo organico dei partiti e delle tendenze riformistiche

Balza qui agli occhi la funzione di salvaguardia dell'ordine borghese che il riformismo si è assunto. Non potendo non prendere atto dei prodromi di crisi che sempre più evidentemente travagliano il regime capitalistico — e non stiamo a ricordare gli avvenimenti successivi al Congresso di Bari, di fronte ai quali le posizioni espresse nei Temi non potevano non accentuarsi — esso non ha dunque neppure il pudore di fingere il pianto sulle miserie proletarie, e riserva tutto il suo rammarico alle condizioni disgraziate della produzione nazionale, degli scambi, dei mercati, degli investimenti e, in buona misura, al disagio delle piccole e medie imprese capitalistiche.

Ora, se è vero che l'acuirsi delle tensioni del sistema rende sempre più precarie le condizioni dei salariati, occorre però anzitutto ricordare come questa miseria sociale crescente sia il frutto non già degli "intenti malvagi" delle "forze reazionarie" "sabotanti" l'economia nazionale al preciso scopo

(continua a pag. 4)

35° Anniversario della fondazione della « IV INTERNAZIONALE »

L'unico settarismo (secondo la definizione non certo nostra, ma dei revisionisti ed immediatisti) marxisticamente giustificato è l'attacco bolscevico ai principi, al "piano tattico" ed "organizzativo": il compiacimento per il fallimento dei "rivali", quando questo fallimento è l'espressione del peso immane della controrivoluzione e della tremenda forza d'inerzia della tradizione democratica, che schiacciano tuttora ogni espressione genuinamente rivoluzionaria e la scindono dalla classe operaia, è pura demenza.

Il fallimento del trotskismo, e l'incoerenza stessa di Trotsky, piegatosi anch'egli di fronte ad una situazione già da lui denunciata con eccezionale vigore, mostrano la gravità ed attualità del pericolo codista e fatalista, e la vanità della pretesa di stornarlo col puro riconoscimento — che sarebbe ridicolo negare in Trotsky! — delle grandi finalità generali (Trotsky, pur polemizzando sempre contro la "stalinofobia" anarchica, vi indusse contraddittoriamente anch'egli, cedendo alle suggestioni democratiche — fino ad introdurre "correttivi" democratici e libertari contro la "usurpazione burocratica" nella stessa fase inferiore del comunismo). E' un amaro paradosso che il capo dell'Armata Rossa, il teorico di *Terrorismo e comunismo*, l'internazionalista indefettibile, finisse per accontentarsi di postulare la "democratizzazione" dell'U.R.S.S. e addirittura la difesa della democrazia... degli U.S.A., da lui per primo denunciati come il nemico numero uno della rivoluzione mondiale.

Il tripode degli "apporti teorici trotskiani": rivoluzione permanente *sui generis*, stato operaio degenerato, programma transitorio (non per la nozione in sé, ma per la forma assunta nella fattispecie), costituiva la premessa "ideologica" delle successive deviazioni, del federalismo piccolo-borghese imperversante già vivente "il Vecchio" dell'incapacità dei gruppi costituenti la sedicente organizzazione internazionale ad educare quadri rivoluzionari autentici. Il trotskismo post-leniniano riprendeva alcuni degli equivoci fondamentali del trotskismo pre-leniniano: pur ispirandosi (a parole almeno) al "migliore dei bolscevichi", secondo lo stesso Lenin, il movimento trotskista non fu mai, né poté essere, l'applicazione alle aree di capitalismo sviluppato del bolscevismo, in tutta la sua pienezza — e tanto meno con quell'accentuazione imposta e dal compito puramente socialista incombenza, e dalla forza di inerzia (accresciuta a dismisura dalla controrivoluzione staliniana) cui reagire.

Le pratiche politiche ed organizzative che hanno portato al fallimento della "IV Internazionale" non possono essere cercate solo nei travimenti degli epigoni immediati o a distanza, anche se è evidente che costoro hanno svistato e continuano a svistare Trotsky, selezionandone accuratamente gli elementi deteriori. E' per esempio evidente che l'entusiasmo ("svolta

francese") nella socialdemocrazia non ha certo contribuito a "bolscevizzare" i fragili gruppetti trotskisti; e Trotsky, purtroppo, l'entusiasmo lo ha difeso con le unghie e coi denti.

Ma sarebbe cecità politica voler contrapporre a questi errori dalle conseguenze disastrose un mero *attendismo* fatalistico, caricatura grossolana del determinismo materialista, che riporterebbe a posizioni squisitamente *mensceviche*, dietro la cortina fumogena di una fraseologia catastrofica e sismologica. Più che mai, il compito è quello di costruire l'Internazionale; e se non si può — come non si può — prendere per buona quella di Trotsky, non si tratta né di "ricostruire la IV", né di "costruire la IV". La IV Internazionale *resta da costruire*, e sono soltanto sciocchi estremisti coloro che cianciano di un'Internazionale "inedita", "senza precedenti", cui non si potrebbe quindi dare un numero d'ordine. La questione può sembrare futile e perfino ridicola: ma anche in questo si esprime la coscienza — o meno — della continuità della linea marxista, che passa dalla I alla II alla III Internazionale. Un "partito comunista internazionale" formalmente organizzato sarà la IV Internazionale: quanto ai gruppi trotskisti, non furono e tanto meno sono oggi né partiti comunisti, né un'Internazionale, né la continuazione del Komintern di Lenin e Trotsky.

La IV Internazionale non è morta, e non è nemmeno "nata morta", come ironizzavano ed ironizzano, dai loro aerei osservatori critici *au-dessus de la mêlée*, i "saggi" adoratori del "fatto compiuto" e dello "staffile storico" della borghesia e dei suoi lacché opportunisti (volendo dire con ciò che in una situazione controrivoluzionaria, cioè quando non c'è la rivoluzione, non si può formare il partito senza cui la rivoluzione è impossibile — dunque... è il marxismo che è contraddittorio). Essa non è ancora nata, ed il compito di chi si richiama al marxismo integralmente restaurato da Lenin e difeso contro lo stalinismo dalle forze più avanzate dell'Opposizione Internazionale — fra cui, anche se in parte ed incoerentemente, lo stesso Trotsky — è di lavorare a formare il nucleo costitutivo, ad armarlo della massima saldezza teorica, strategica, tattica ed organizzativa, ad impiantarla nell'avanguardia proletaria, a temprarla non solo per lo scontro finale con la borghesia mondiale, ma anche e prima di tutto per il travaglio di parto dell'Internazionale stessa, che si formerà non in vaso chiuso, non in provetta di laboratorio, ma sotto la pressione continua — e, più che si procederà, sotto i colpi e le persecuzioni — di un nemico reso più acuto e spietato dalla stessa esasperazione delle sue contraddizioni.

Lavorare oggi con pazienza, tenacia, modestia per rendere possibile il giorno in cui il grido dell'avanguardia rivoluzionaria di tutto il mondo sia: viva la IV Internazionale!

ganizzazione mondiale di Lenin e del suo partito aveva potuto guarire, di punto in bianco, dalle *tare ereditarie* del ceppo di provenienza, e che non avevano dietro a sé nel 1919-20, e tanto meno nel 1929, i tre lustri di attività rivoluzionaria, condotta con magnifica coerenza nel triplice campo di *studieren, propagandieren, organisieren*, dal bolscevismo.

«Nella manovra, come nella battaglia, non è la saggezza strategica (e ancora meno l'astuzia degli intrighi) che decide del risultato: sono i rapporti di forza che prevalgono. In linea generale, il pericolo cui una manovra, anche concepita accuratamente, espone un partito rivoluzionario, è tanto maggiore quanto più il partito è giovane e debole rispetto ai suoi nemici, alleati o semi-alleati. Ecco perché [...] il partito bolscevico non cominciò affatto con manovre concepite come una panacea; esso vi ricorse solo quando fu sufficientemente forte per svilupparle, quando ebbe affondato profonde radici nella classe operaia e si fu consolidato sul piano politico e su quello delle idee. Il guaio è proprio questo, che gli epigoni della strategia bolscevica presentano ai giovani partiti comunisti la capacità di manovra e la duttilità come la quintessenza di questa strategia, privandoli del loro asse storico e della loro base di principio, effettuando manovre che ricordano troppo spesso lo scioattolo che gira su se stesso. Non è la duttilità che costituisce (e che del resto neppure ora deve costituire) il tratto caratteristico fondamentale del bolscevismo, ma la sua fermezza ferrea. E' precisamente questa la qualità che possedeva e che gli rimproveravano nemici ed avversari e di cui a giusto titolo è andato fiero. Non "ottimismo" bonaccione, ma intransigenza, vigilanza rivoluzionaria, lotta per ogni grammo di indipendenza, ecco i suoi tratti essenziali. E' di qui che devono incominciare i partiti comunisti di Oriente e di Occidente. Essi debbono ancora conquistare il diritto di eseguire grandi manovre creando anzitutto la possibilità materiale e politica della loro esecuzione, cioè la forza, la solidarietà e la severità nella scelta dei mezzi di cui servirsi». (Trotsky: *Progetto di programma dell'I.C. - Critica delle tesi fondamentali*, giugno 1928, II, 9. *Nel III Internazionale dopo Lenin*, Milano 1957, pp. 159-160).

«Ci sono volute condizioni affatto particolari come lo zarismo, l'illegalità, le carceri e le deportazioni, una lotta di lunghi anni contro i menscevichi e, soprattutto, l'esperienza di tre rivoluzioni per educare militanti come Kote Tsintsadze. La sua vita si è interamente confusa con la storia del

movimento rivoluzionario per un periodo di oltre un quarto di secolo. E' passato attraverso tutte le fasi della rivoluzione proletaria, dai primi circoli di propaganda fino alle barricate ed alla presa del potere. Per lunghi anni ha condotto un lavoro minuzioso di organizzatore illegale, nell'epoca in cui i rivoluzionari stringevano nodi e la polizia si industriava a disfarli. E' poi stato a capo della Ceka transcaucasica, ossia al centro stesso del potere durante il periodo più eroico della dittatura del proletariato [...]. I partiti comunisti dell'Occidente non hanno ancora educato militanti del tipo di Tsintsadze. E' questa la loro principale debolezza, che è determinata da ragioni storiche, ma non per questo cessa di essere una debolezza. L'Opposizione di sinistra dei paesi occidentali non fa eccezione in tal senso, e bisogna rendersene ben conto». (Trotsky: *Alla memoria di un amico - Dinanzi alla tomba fresca di Kote Tsintsadze*, 7-1-1931. *Scritti 1928-1940*, vol. I, Parigi 1955, pag. 195).

Purtroppo, né il programma di transizione, né la teoria della rivoluzione permanente *sui generis*, né la difesa dell'U.R.S.S. né le ipotesi fantastiche e liquidazionistiche sull'avvento del "totalitarismo collettivistico-burocratico" in caso di mancata rivoluzione durante o immediatamente dopo la II Guerra Mondiale, potevano ovviare a questa situazione. Quanto al programma transitorio, lo stesso Trotsky affermava nel 1938 (*Una discussione con Trotsky sul le Programme Transitoire*, in *Quatrième Internationale*, giugno-luglio 1946) che «Un programma completo dovrebbe dare una spiegazione teorica della società capitalistica moderna nella sua fase imperialistica [...]. Tanto meno è completa la fine del programma, perché non parliamo della rivoluzione sociale, della presa del potere mediante l'insurrezione, della trasformazione della società capitalistica in dittatura del proletariato, e di questa in società socialista».

In realtà, vi si trovano affermazioni come le seguenti: «La democratizzazione dei soviet è inconcepibile senza la legalizzazione dei partiti sovietici. Gli operai e i contadini stessi, attraverso il libero suffragio, stabiliranno quali siano i partiti sovietici. *Revisione dell'economia pianificata* dall'alto in basso, tenendo presenti gli interessi dei produttori e dei consumatori! I comitati di fabbrica debbono riprendere il diritto di controllo sulla produzione. La cooperazione di consumo, democraticamente organizzata, deve controllare la qualità dei prodotti e i loro prezzi. *Riorganizzazione dei colossi* sulla base della volontà dei colossiani e dei loro interessi!».

Lo stesso programma transitorio afferma che «il successo del partito rivoluzionario nel prossimo periodo dipenderà, innanzitutto, dalla sua politica nella questione della guerra». Trotsky scrisse il 26 maggio 1940, ne *La guerra imperialista e la rivoluzione proletaria mondiale* (in *Guerra e rivoluzione*, Verona 1973, pag. 196-197): «La vittoria degli imperialisti della Gran Bretagna e della Francia non sarebbe meno spaventosa per le sorti dell'umanità della vittoria di Hitler e Mussolini. La democrazia borghese non può essere salvata. Aiutando la loro borghesia contro il fascismo straniero, gli operai non farebbero che accelerare la vittoria del fascismo nel loro stesso paese. Il compito imposto dalla storia non è quello di appoggiare una parte del sistema capitalistico contro un'altra, bensì di farla finita con il sistema nel suo complesso».

E tuttavia dopo soli tre mesi, giorni od ore prima di venire assassinato, scriveva: «L'attuale conflitto [...] è solo la continuazione dell'ultima guerra: tuttavia continuare non significa ripetere, ma sviluppare, approfondire, acuire; e quindi la continuazione del disfattismo rivoluzionario leniniano doveva essere «sviluppo e approfondimento»... nel senso del *codismo* verso le masse «che non volevano un conquistatore straniero». Risultando da un'inchiesta che il 70% dei lavoratori americani erano favorevoli alla coscrizione, proclamava: «Ci schieriamo dalla stessa parte del 70% dei lavoratori. Voi, lavoratori, volete difendere la democrazia. Noi vogliamo andare oltre. Tuttavia, siamo pronti a difendere la democrazia insieme con voi, a condizione, però, che sia una vera difesa e non un tradimento alla maniera di Pétain».

Ciò non valse certo a trasformare le sparse membra del trotskismo internazionale in un movimento solido; tutt'altro: servi (per esempio) a precipitare una sezione come quella francese, salvo alcune eccezioni, e la tedesca in esilio, nel calderone resistenziale (gli staliniani, come sempre grati, ripagarono assassinando Pietro Tresso), e a distruggere la sezione americana, già minata dal codismo verso elementi sindacali influenzati dal rooseveltismo.

Solo settari scervellati possono compiacersi (dal rifugio di un campanilismo provinciale) di una tragedia come quella della pretesa IV Internazionale, caduta preda delle più eterogenee forme di opportunismo, e sghignazzare soddisfatti sul *terzomondismo* cui è pateticamente ridotto il "Segretariato Unificato", sul delirio populista postadista, sulle ultime scissioni del cosiddetto "Comitato Internazionale", ecc.

« LOTTA CONTINUA » E IL PARTITO DI CLASSE - lo spontaneismo si camuffa invano -

Abbiamo avuto occasione altre volte di mostrare — come nel caso del saluto ai "compagni del PCI" convenuti a Milano per il Festival dell'Unità o in quella dell'elogio al "militante comunista" Vidali, commentato nel numero scorso — il senso dell'"evoluzione" di *Lotta continua* dallo spontaneismo allo stalinismo (come anche ad altri gruppi del genere, nati dal movimento "spontaneo" e contestato degli studenti ed approdati al fiancheggiamento dell'opportunismo tradizionale, a cui chiedono lumi teorici).

Movimenti nati con l'illusione di non aver bisogno di una teoria e di un programma, per non dire di una tattica, ben determinati, scoprono ad un certo grado di sviluppo che di un programma politico hanno bisogno e lo trovano invariabilmente nell'ambito dell'opportunismo: inizia così una lunga marcia alla ricerca dei valori "comuni", dall'antifascismo al blocco della Resistenza e alla opposizione al governo Andreotti ("il peggior nemico della classe operaia"), fino alla caccia al "provocatore", ovvero a chi è rimasto alle vecchie impostazioni velleitarie, o a chi si richiama, bene o male, alle posizioni "superate" della III Internazionale degli anni '20.

Qualcuno potrebbe dire che si tratta di una manovra "tattica", e in un certo senso è vero, perché anch'essa corrisponde alla mentalità spontaneistica che, in assenza del movimento "spontaneo", ripiega codinamente ad inseguirlo dove sulla base di generici e sbrigativi "principi", esso è organizzato, cioè nei partitoni opportunistici. Ma non è tanto interessante scoprire le vere intenzioni di *Lotta continua* e soci, quanto mostrare come la copertura ideologica di questa revisione corrisponda ad un ennesimo adattamento del "leninismo" ai propri interessi di bottega.

Ci soffermeremo dunque sulla concezione del partito, cui tale organizzazione si vanta di essere approdata.

Nel nr. 54 del 7/III/73 di *Lotta continua* si afferma in effetti come: «La radicalità dell'antagonismo proletario, la creatività con cui esso prende corpo in una forma nuova ed autonoma di organizzazione non possono offrire una prospettiva di vittoria senza la direzione politica del partito di classe». In un altro numero del giornale (nr. 58 del 9/III/73) si legge: «Questa battaglia [la battaglia per far crescere l'egemonia rivoluzionaria nelle organizzazioni di massa] non è possibile senza una direzione politica autonomamente organizzata (il partito o l'organizzazione che lavora alla costruzione del partito)».

Non si nega quindi il partito, che sarebbe una prova troppo evidente di antimarxismo, ma seguendo la lunga tradizione dell'opportunismo, se ne travisa la natura e la funzione. In L.C. del 14/X/72 si legge in un articolo dal sottotitolo *La costruzione del partito*: «Il presupposto decisivo della discussione che stiamo portando avanti è che il compito di questa fase della lotta di classe — una fase che durerà ancora anni — è quello della costruzione del Partito Rivoluzionario. Ma che cosa vuol dire per noi questa

affermazione dal momento che abbiamo detto e ripetuto che la costruzione del Partito fa tutt'uno con lo sviluppo delle lotte proletarie? «Infatti tradizionalmente l'affermazione che "il compito di questa fase è la costruzione del partito" ha costituito l'alibi a posizioni tattiche, burocratiche o intellettualistiche che separavano la formazione dell'avanguardia politica dalle lotte di massa. Noi pensiamo che la costruzione del partito e le lotte di massa non costituiscono due processi indipendenti, destinati a congiungersi in qualche particolare momento, ma sono due aspetti dello stesso processo, cosicché l'uno vive dell'altro ed alimenta l'altro». Si ammette la necessità del partito, ma se ne stravolge natura e funzione, con argomenti perfettamente "economicistici". Il marxismo ha già debellato queste concezioni che negano la funzione essenziale del partito di classe —, quella cioè di depositario dell'esperienza storica di tutta la classe proletaria indipendentemente dalla nazionalità (v. *Il Manifesto*) — e la sua natura — quella cioè dell'organizzazione capace di esprimere il programma della classe non solo per indicarle la

strada, ma per *dirigerla* nella rivoluzione.

Nel *Che fare?* Lenin, in polemica con le posizioni economicistiche del giornale *Rabocoe Dielo*, riprendeva, riferendolo "profondamente importanti" le seguenti parole di Kautsky a proposito del progetto di un nuovo programma del Partito socialdemocratico austriaco:

«Parecchi dei nostri critici revisionisti immaginano che Marx abbia affermato che lo sviluppo economico e la lotta di classe non soltanto creano le condizioni della produzione socialista, ma generano anche direttamente la coscienza della sua necessità [...]». Il progetto [del nuovo programma del P.S.A.] dice [si raffronti con la citazione da L.C.]: «Quanto più lo sviluppo capitalistico rafforza il proletariato, tanto più esso è costretto ed ha la possibilità di lottare contro il capitalismo. Il proletariato giunge ad avere coscienza della possibilità e della necessità del socialismo. La coscienza socialista sarebbe, per conseguenza, il risultato necessario, diretto della lotta di classe proletaria. Ma ciò è completamente falso. Il socialismo come dottrina ha evidentemente le sue radici nei rapporti economici contemporanei al pari della lotta di classe del proletariato; esso deriva, al pari di quest'ultima, dalla lotta contro la miseria e dall'impoverimento delle masse generate dal capitalismo; ma socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra: essi sorgono da premesse diverse. La coscienza socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di profonde cognizioni scientifiche. Infatti, la scienza economica contemporanea è, al pari della tecnica moderna, una condizione della produzione socialista, e il proletariato, per quanto lo desidera non può creare né l'una né l'altra; la scienza e la tecnica sorgono entrambe dal processo sociale contemporaneo. Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli intellettuali borghesi; anche il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto ed è stato da essi comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di

classe del proletariato, dove le condizioni lo permettono. La coscienza socialista è quindi un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno, e non qualche cosa che ne sorga spontaneamente. Il vecchio programma di Hainfeld diceva dunque molto giustamente che il compito della socialdemocrazia è di introdurre nel proletariato (letteralmente: di permeare il proletariato, *Nota di Lenin*) la coscienza della sua situazione e della sua missione. Nessuno bisogno esisterebbe di far questo se questa coscienza emanasse da sé dalla lotta di classe» (citato da *Che fare?* Editori Riuniti, pag. 72).

E' quindi falso secondo Lenin e Kautsky (quando ancora era su posizioni marxiste) che «la costruzione del Partito e le lotte di massa siano due aspetti dello stesso processo» e che «la costruzione del partito faccia tutt'uno con lo sviluppo della lotta di classe». Questa concezione significa infatti sottomettere l'elemento coscienza (il partito) alla spontaneità del movimento (il movimento proletario).

E' chiaro infatti che le lotte per il miglioramento delle condizioni di vita si sviluppano sotto l'impulso delle crisi economiche e più in generale delle contraddizioni capitalistiche. In effetti, non si tratta ancora di *lotta di classe*. Quando Lenin e Marx parlano di lotta di classe, intendono già un movimento organizzato (cioè non puramente immediato) che superi i limiti locali e di categoria ("ogni lotta di classe è lotta politica"), e la sinistra italiana si situa sulla stessa linea quando scrive (*v. Partito e classe*) che la classe è tale sul piano storico alla condizione che esprima il suo organo direttivo, il partito. Gli operai scendono in lotta contro i padroni per rivendicare migliori condizioni nella vendita della loro forza lavoro e può verificarsi che nell'impeto — magari improvvisamente violento e contemporaneo ad altri moti simili, — scavalcino la diga preventiva dell'opportunismo, ma è da escludersi che essi accedano *di per sé*, per la spinta del movimento generato da interessi immediati e interni al sistema borghese, alla coscienza politica rivoluzionaria, mentre è evidente che il moto crea le condizio-

ni vantaggi per l'innesto dell'attività degli operai rivoluzionari, distaccamenti del partito in seno alla classe. Si deve anzi dire che, se il partito non ha potuto formarsi e rafforzarsi organizzativamente prima del generalizzarsi di lotte di massa; se, nel momento in cui esse avvengono, non ha già, come organo indipendente, una notevole esperienza di lotta e un'influenza sugli strati combattivi del proletariato, è escluso che possa porsi alla testa delle masse, che verranno nuovamente sviate dagli obiettivi comunisti e cadranno sotto il controllo di altre forze opportunistiche o dichiaratamente borghesi.

A conferma di quanto diciamo, due esempi storici, non del rione tale o della tale fabbrichetta, — termometro sociale degli scodinzolatori di oggi — ma la Russia del 1917 e la Germania del 1919.

In Russia i bolscevichi, in una lotta di dodici anni, dal 1905 al 1917, condotta prevalentemente sul piano della difesa dei principi del marxismo e delle loro implicazioni tattiche e organizzative, e spesso senza influenza sulle masse se non su un numero ristrettissimo di individui, costituiscono, in lotta contro tutte le altre tendenze, il nucleo del partito rivoluzionario che sarà in grado, in virtù di quella esperienza, di porsi alla testa del proletariato *trascinandosi dietro* i contadini poveri e affamati di terra e *guidarlo* con tattica sapiente ed audace — perché prevista nelle sue linee generali — alla dittatura di classe.

In Germania, il movimento spartachista di Rosa Luxemburg e di Liebknecht — rimasto fino all'ultimo nel partito della socialdemocrazia prima e degli indipendenti poi per paura di isolarsi dalle loro basi operaie, — restando *alla coda* — pur prodigandosi con indomito coraggio e uenendo la sorte dei valorosi dirigenti a quella degli anonimi proletari massacrati da Noske — del movimento "spontaneo", dal quale aspettava una "coscienza" che esso non può dare.

La citazione dal *Che fare?* non lascia adito a dubbi né ad interpretazioni equivoche, ma una scappatoia, per quanto squallida, i nostri innovatori la trovano sempre. Sentiamo cosa dice L.C. (n. 37 del 24-V-72) proprio a proposito di tale affermazione di Lenin: «La teoria del partito rivoluzionario formulata da Lenin nel "Che fare?" (1903) aveva il grande merito di

Un'orgogliosa battaglia proletaria a Genova

Lunedì 1° ottobre, giorno di riapertura delle scuole e di introduzione nel centro storico dell'isola pedonale, tutta l'area della Grande Genova è stata paralizzata da uno sciopero selvaggio del personale viaggiante dell'Azienda Municipalizzata Tramviaria, che ha bloccato l'intero traffico urbano dalle otto di mattina alla mezzanotte.

Tutta la stampa, sia quella dichiaratamente borghese che quella della cosiddetta sinistra ufficiale, è stata unanime nel deprecare l'avvenimento e nell'applicare una autocensura della notizia, che è stata riportata e commentata quasi esclusivamente nella cronaca locale. I vari aspetti dell'episodio, dalle sue matrici al comportamento dei proletari del settore, dall'attitudine delle organizzazioni opportunistiche politiche e sindacali di fronte ai problemi della categoria alle loro reazioni contro l'iniziativa operaia, hanno infatti un significato esemplare, come lo ha la stessa cintura sanitaria con cui si è tentato di isolare questi proletari e di rivolgere contro di loro le altre categorie cittadine. Essi dimostrano fino a che punto gli apparati del sistema, con in testa le organizzazioni opportuniste, siano integrati ed agguerriti in funzione antioperaia.

Per cogliere la lezione dell'accaduto occorre tracciare un quadro delle condizioni lavorative sancite dalla conclusione della vertenza del giugno 1971, nel quadro dell'applicazione del contratto nazionale. Partiamo da questo punto di riferimento perché, oltre al fatto che il contratto, valido fino al 31-XII di quest'anno, non è stato sostanzialmente modificato nel frattempo, esso era stato sbandierato come un esempio dei "successi" che la linea riformista portata avanti "unitariamente" dalle tre confederazioni sapeva e avrebbe saputo garantire.

Si magnificarono allora i "vantaggi" derivati dalla benevolenza con cui la "pubblica opinione", incarnata principalmente dagli organi comunali, aveva accolto l'agitazione — che si era ben guardata dall'arrecare disturbo alla cittadinanza e soprattutto alla azienda grazie ad una drastica limitazione delle ore di sciopero — e dall'accordo "popolare" sul piano di ristrutturazione e ampliamento del servizio. Il fatto che tutti quei "vantaggi" si fossero risolti in un nulla di fatto sul piano economico e in una cambiale in bianco all'azienda per insensatamente ulteriormente l'orario di lavoro a copertura di nuove corse e linee, fu passato sotto silenzio come un accidente di nessuna importanza.

Di fatto l'accordo si concretizzava,

per il personale viaggiante, di cicli di 49 giorni comportanti 7 periodi composti ciascuno di 5 giorni lavorativi ed uno di riposo, più un ottavo periodo composto di 6 giorni lavorativi ed 1 di riposo, con un orario giornaliero di 6 ore e 35 minuti, distribuibili a discrezione dell'azienda in un nastro quotidiano di 14 ore. In pratica, il personale viaggiante si trovava al servizio dell'azienda per 14 ore al giorno, con 8 giorni di riposo in 7 settimane, basati però su un sistema rotatorio, senza che inoltre venisse sfiorato il problema dello straordinario, lasciato a totale arbitrio dell'azienda con la formula: «l'AMT si impegna di prendere le necessarie delibere per adeguare le disponibilità del personale in conseguenza di quanto previsto al punto A del presente accordo» (quello riguardante l'orario di lavoro sopra citato), quindi con un impegno tutto unilaterale, neppure collegato alla prospettiva dell'ampliamento della rete dei trasporti. Allo stesso rischio era abbandonato il personale operaio non viaggiante, di cui tuttavia si era provveduto ad isolare alcuni strati (manutenzione degli impianti elettrici, ecc.) con il vantaggio, molto relativo, della settimana corta non condizionata all'effettiva presenza in servizio nei 5 giorni lavorativi.

In tale situazione, appesantita da clausole ancor più restrittive (i ritardi di non recuperabili ma "monetizzati" solo se dovuti a cause di forza maggiore, i provvedimenti economici e disciplinari connessi con responsabilità in incidenti, ecc.) e dal crescente sforzo imposto già all'accrescimento del caos sulle strade, è andato in porto il potenziamento del servizio, cosicché allo sfruttamento inumano consacrato dal contratto si è aggiunto il fatto che i 2729 operai del personale viaggiante si sono visti costretti a coprire, con ulteriore aumento dello straordinario (già impiegato normalmente per coprire il servizio) altri 150 turni, per giunta con lo stesso parco macchine.

Si è così giunti, nel contesto dell'apertura della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale, al Convegno Nazionale Unitario degli Autotramviari, e, dopo un incontro coi Ministri competenti, il 13-IX la Federazione Unitaria emetteva il seguente comunicato: «Le organizzazioni sindacali dei lavoratori, pur prendendo atto dei riconfermati indirizzi del Ministero del Lavoro in ordine ai noti impegni contrattuali e di politica del trasporto di cui la pubblicazione delle gestioni private è il primo atto qualificante, hanno però sottolineato come a

tutt'oggi non si siano ancora verificate le condizioni per una sollecita e definitiva soluzione dei problemi che veda più unitariamente ed efficacemente armonizzata tutta la volontà governativa. Di conseguenza, al fine di rimuovere gli ostacoli che ancora si frappongono alla realizzazione degli obiettivi di fondo dell'intera categoria e di tutto il movimento dei lavoratori per un più adeguato sistema di pubblico trasporto che assicuri con la mobilità delle utenze, una migliore sicurezza di esercizio, hanno deciso d'accordo con la Federazione delle Confederazioni CGIL, CISL e UIL la ripresa della lotta degli Autotramviari-Internavigatori e dei lavoratori delle Autolinee articolandola anche in direzione delle iniziative da concertarsi con le strutture orizzontali territoriali [...]. In aggiunta alla impegnata e generale mobilitazione della categoria intorno ai problemi della vertenza che dovrà sostanziarsi nella continuazione e nell'approfondimento dei collegamenti anche con l'utenza, verrà effettuato il 21 settembre p.v. uno sciopero di tutti i servizi di pubblico trasporto urbano ed extraurbano [...] dalle 9,30 alle ore 12,30».

Contemporaneamente, alla scala locale, riprendevano le trattative per il rinnovo del contratto aziendale, così sintetizzate in un comunicato dello stesso giorno: «Sono stati posti in evidenza i problemi relativi al parco rotabile, agli organici ed in particolare alle condizioni di lavoro del personale viaggiante in riferimento ai turni di servizio... [in una riunione con la direzione] le organizzazioni sindacali intendevano esclusivamente verificare se vi era disponibilità dell'Azienda AMT ad affrontare questi problemi, coscienti che, dovendosi questi inquadrare in una visione più generale, era necessaria, come già era stato richiesto dalle organizzazioni sindacali, un confronto diretto anche con la civica amministrazione, la Provincia e l'Ente Regione per poter esaminare gli aspetti riguardanti la viabilità e quindi la premiazione del mezzo pubblico e l'espansione dell'Azienda pubblica nei comuni limitrofi della città urbana. Da parte della Presidenza e della Direzione dell'AMT, pur facendo presente la grave situazione e i gravosi oneri che costantemente pesano sulla Azienda, hanno manifestato la loro disponibilità ad iniziare con le organizzazioni sindacali una trattativa al fine di esaminare le possibili soluzioni».

Ai negri dei Confederazioni Federate che tentano di fiaccare gli animi arrogandosi il diritto di sconfermare l'azione a nome delle altre categorie, gli operai rispondono, non certo nel modo "democratico" che piace tanto ai riformisti, gettando loro sul muso la situazione bestiale dell'orario di lavoro, delle paghe, dei premi capestro, dei ricatti disciplinari, del potere aziendale di speculare su ogni minuto, ecc. Solo a tarda sera, dopo che l'isolamento del settore appare ormai senza uscita, i tramviari, che finora hanno tenuto duro sullo sciopero ad oltranza, sono costretti ad accettare la sospensione anche se solo a partire dalla mezzanotte.

All'indomani tutti i giornali uscivano nel modo che abbiamo citato, e soprattutto L'Unità si accaniva a scaricare sui tramviari fiumi di inchiostro

venenoso, appena annacquati da una platonica «comprensione» per la loro situazione "disagevole".

Mentre scriviamo questa cronaca, ancora la situazione ribolle. Ribollono le vene dei tramviari, che, dopo aver lottato compatti, si sono trovati a cozzare contro l'isolamento dalle altre categorie; ribollono i loro cervelli, disorientati dalla piena ratifica data dal PCI e dai suoi confratelli in opportunismo (compresi i gruppi spontaneisti che hanno "diplomáticamente" tacitato) all'opera dei sindacati, e scioccati dall'accusa, aggiunta per buona misura, di essersi lasciati trascinare da non meglio identificati "provocatori fascisti". Ma, benché la ribellione iniziale sia stata piegata col ricatto dalla malavita riformista, i tramviari genovesi hanno saputo mantenere intatto il loro onore di classe. Essi non si sono arresi alle minacce di provvedimenti repressivi e di ricorso alla magistratura invocati dai benpensanti; non si sono piegati alle promesse mellifue e vigliache delle organizzazioni sindacali di sottoporre le trattative con l'azienda al controllo di una commissione operaia e di proseguire l'agitazione con la semplice sospensione dello straordinario; non hanno rinnegato

il metodo dell'azione diretta per la difesa dei loro interessi di fronte all'atteggiamento indifferente ed ostile dell'"opinione pubblica" abilmente manovrata. Essi hanno ceduto soltanto all'impossibilità materiale di sopprimere con le loro sole forze alla disgregazione del fronte di classe operata dalla politica opportunista, allo snaturamento dell'azione di difesa operaia perpetrato in nome di forme di lotta "più avanzate", come l'articolazione della lotta, la contrattazione aziendale, la sostituzione degli scioperi generalizzati e continuati con la pacifica petizione della cittadinanza.

Essi hanno dato a tutti gli altri proletari una magnifica lezione e a noi hanno ribadito il compito di continuare la dura opera di restaurazione dei principi e del programma rivoluzionario nel cuore delle contraddizioni che sempre più profondamente opprimono gli interessi operai a quelli del capitale. Tanto è necessario fare nella sicura previsione che si riformerà un effettivo fronte di classe soltanto quando sarà stradicata dalle file operaie la politica riformista e quando saranno spezzati gli apparati odiosi che la incarnano.

NOSTRI INTERVENTI

Petrolchimico Porto Marghera

In seguito al rifiuto degli operai del DL 2, a Porto Marghera, di rimettere in marcia il loro impianto — fermato precedentemente perché causa di continue intossicazioni e sottoposto ad una manutenzione da burletta —, la direzione del Petrolchimico ha messo in "ore improduttive" i suddetti operai il 14 settembre.

Alle ore improduttive hanno risposto immediatamente gli operai dei reparti CV 22-23 e CS 28, con la chiara consapevolezza che gli interessi dei proletari sono comuni e non divisi rispetto per reparto. La posizione dei componenti l'Esecutivo del C.d.F. non ha però tardato a chiarirsi, e questo è avvenuto il giorno dopo all'assemblea dei tre reparti.

I vari ducetti sindacali di fabbrica cominciano immediatamente a svolgere la loro opera di pompieri in un coro unanime che possiamo sintetizzare con le parole di Rossi: «Ogni lotta della classe operaia è da noi applaudita... dobbiamo però stare attenti e non lanciarsi in un "polverone", a non cadere nel facile "estremismo" (?). Bisogna immediatamente interrompere la lotta del CV e del CS [gli operai del DL, naturalmente, continuano a rimanere "improduttivi", seguitando ad entrare in reparto] e conservare queste forze per la piattaforma aziendale che si è per impostare [...]». Per il problema specifico del DL, la situazione si risolverà attraverso l'intervento dei "pubblici poteri".

Al pompieraggio dell'Esecutivo ha risposto seccamente un nostro compagno, operaio del CV 22: «Il problema del DL, preso a sé, è un falso problema, non essendo altro che un aspetto della situazione generale esistente in fabbrica. Ne deriva che la lotta in corso del DL, CS e CV non deve essere vista come fatto a sé stante, ma come molla di una lotta che si deve accelerare e generalizzare verso l'obiettivo rappresentato dalla piattaforma rivendicativa i cui punti centrali sono: novità, orario di lavoro, salario. A nulla serve rispondere che una tale lotta è da scartare non essendo delineati con la massima precisione gli obiettivi, perché sarà la stessa lotta a far da lievito alla consistenza delle nostre rivendicazioni».

Nonostante l'intervento del nostro compagno, il pompieraggio controrivoluzionario, favorito da una situazione di totale dominio borghese, ha potuto ancora una volta adempiere alla sua missione sabotatrice, facendo ripartire gli impianti dopo sole 24 ore di sciopero anche se fra il borbottio degli operai.

«Il ruolo straordinario del Partito comunista nella rivoluzione proletaria vittoriosa è ben comprensibile. Si tratta della dittatura della classe. Nella classe come tale vi sono strati, atteggiamenti, fasi di sviluppo differenti. Ma la dittatura presuppone unità di volontà, orientamento, azione. «Il dominio rivoluzionario del proletariato presuppone il dominio politico, in seno allo stesso proletariato, di un partito con un chiaro programma di azione ed una inviolabile disciplina interna. «C'è stato spesso rimproverato di aver soltanto fatto balenare la dittatura dei Soviet, e di aver esercitato, in effetti, la dittatura del nostro partito. Ma si può affermare a ragione veduta che la dittatura dei Soviet è possibile solo mediante la dittatura del partito: grazie alla chiarezza della propria visione teorica ed alla propria salda organizzazione, il partito dà ai Soviet la possibilità di convertirsi da informi parlamenti del lavoro, in apparato di dominio del lavoro».

Così parla — e solo così può parlare — il marxismo!

Alcune considerazioni possono trarsi, malgrado la limitatezza dell'episodio. Ancora una volta si constata che i veri agenti della borghesia si trovano in seno alle masse operaie. Queste, spinte dalla crisi che lo stesso modo di produzione esistente incontrerà a un certo stadio del suo sviluppo, saranno costrette a mettere da parte le discussioni sulla democrazia e sulle capacità risolutive dei cosiddetti "pubblici poteri" e a porre in primo piano la lotta contro la fame. Sarà in questa situazione che, attagliate dalla precarietà delle condizioni di vita e di lavoro, dopo essere passate attraverso una serie di esperienze dolorose ma inevitabili, esse potranno, a condizione che i comunisti abbiano sempre lottato al loro fianco, riconoscere il partito di classe e, sottostando alle sue direttive, marciare verso il traguardo del proprio programma storico. E' in questa linea e in questa prospettiva che noi ci battiamo.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merloni, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vareggio) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

«LOTTA CONTINUA» E IL PARTITO DI CLASSE

(continua da pag. 5)

rompere con la lunga tradizione di generazioni riformistiche e parlamentari della 2° Internazionale [?!]. Tuttavia la teoria leniniana del partito [ecco l'opportunistica che spunta: per loro esiste la teoria leniniana, la teoria marxiana ecc.] visto come una avanguardia di rivoluzionari professionali aventi il compito di portare "dall'esterno" la coscienza di classe alle masse proletarie rifletteva la posizione di terribile arretratezza della Russia». Questo equivale a falsare il marxismo, prendendone ciò che non piace e lasciando ciò che non piace con la scusa che risponde alla situazione data. E' pratica oggi tanto comune che non fa arretrare più nessuno, ma ci vuole una bella faccia di bronzo a difendere la tesi che «il partito visto come avanguardia di rivoluzionari di professione aventi il compito di portare "dall'esterno" la coscienza di classe alle masse proletarie rifletteva la situazione di terribile arretratezza della Russia zarista» quando Lenin, in difesa della sua tesi, cita uno scritto di Kautsky a proposito del programma del Partito socialdemocratico Austriaco! Anche l'Austria era un paese "terribilmente arretrato"? E che cosa dire allora delle tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria approvate nel 1920 al II Congresso dell'Internazionale? Il mondo intero era "terribilmente arretrato"?

Dopo aver precisato che «il Partito comunista è una parte della classe operaia e precisamente la parte più avanzata, più cosciente e, quindi, più rivoluzionaria» e che esso «è la leva organizzata e politica con il cui aiuto la parte più avanzata della classe operaia dirige sul giusto cammino le masse del proletariato e del sottoproletariato», le tesi, così proseguono: «Le nozioni di partito e di classe devono essere distinte con la massima cura [...]». La mescolanza tra questi due concetti, partito e classe, può condurre ai più gravi errori e alla peggior confusione. E' per esempio chiaro che, durante la guerra imperialista, i partiti operai dovevano insorgere ad ogni costo contro i pregiudizi e lo stato d'animo di una parte della classe operaia, e difendere gli interessi storici del proletariato che impongono al suo partito di dichiarare guerra alla guerra. Così pure, all'inizio della guerra imperialista del '14, i partiti socialtrattori di tutto il mondo che sostenevano la borghesia dei "loro" rispettivi paesi, non mancarono di richiamarsi all'argomento che tale era la "volontà" della classe operosa fosse stato, compito del partito

proletario sarebbe dovuto essere di reagire contro lo stato d'animo generale. Essi dimenticavano che, se anche tale degli operai e difendere, malgrado e contro tutti, gli interessi storici del proletariato. Così alla fine del XIX sec. i Menscevichi ruogsi di allora respingevano la lotta politica aperta contro lo zarismo col pretesto che la classe operaia nel suo insieme non era ancora matura per la lotta politica. Allo stesso modo, gli Independenti di destra in Germania hanno sempre giustificato la loro mezza misura dicendo che "così volevano le masse" senza comprendere che il partito esiste appunto per precedere le masse e per indicare loro il cammino».

E ancora citiamo dal programma di fondazione del P.C. d'Italia il punto 4: «L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il P.C., riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di difendere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento».

Si riafferma quindi in modo esplicito la visione del partito come reparto d'avanguardia del proletariato che importa "dall'esterno" la coscienza socialista nella classe operaia; "coscienti" che è in realtà, per usare le parole di Lenin, «la coscienza dell'irriducibile antagonismo fra il suo interesse e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo».

La citazione di L.C. riportata sopra continua così:

«Di qui [dalla situazione di terribile arretratezza della Russia, n.d.r.] i due limiti fondamentali che dovevano condizionare profondamente la storia del P.C. dell'URSS: a) il socialismo visto come un processo che parte dall'alto (dai dirigenti) e va verso le masse; b) l'elaborazione del partito come strumento soprattutto cospirativo e quindi debole nell'assicurare un rapporto effettivo tra dirigenti e masse nella fase successiva alla presa del potere. Lenin vide l'importanza di questo problema e lo inserì, nel suo scritto Stato e rivoluzione in un discorso sostanzialmente utopistico (sic!). D'altra parte l'individuazione dei soviet come strumenti dell'autogoverno operaio, compiuta dai bolscevichi alla vigilia della rivoluzione del 1917, rimase senza conseguenze giacché i soviet persero rapidamente qualsiasi potere. In questo modo la definizione leniniana di socialismo (l'elettrificazione più i soviet) risultò monca. Scomparsi di fatto i soviet, restava l'elettrificazione, cioè lo sviluppo economico, che finì per trovarsi al primo posto». Esiste un cosiddetto «sviluppo economico», dunque, separato da ogni caratteristica sociale, per costoro!

E' qui un completo capovolgimento della visione marxista del rapporto partito-classe, che conduce alla assoluta incomprensione degli avvenimenti storici, alla assoluta incapacità di trarre la lezione dalle vittorie e soprattutto dalle sconfitte del movimento proletario. I fatti messi sotto accusa: il socialismo che parte dall'alto, dai dirigenti, e va verso le masse; il Partito che, elaborato come strumento soprattutto cospirativo, è debole nell'as-

sicurare un rapporto effettivo tra dirigenti e masse dopo la rivoluzione; l'individuazione dei Soviet come strumento dell'autogoverno operaio che rimane senza conseguenze giacché i Soviet perdono rapidamente qualsiasi potere; questi fatti dimostrano quale sia la funzione del partito per L.C.: quella di un interruttore che accende la luce della democrazia all'interno delle masse che si "autogovernano" e che quindi di governo il partito. Sarebbero quindi le masse a possedere in sé stesse il socialismo, ed il partito verrebbe ridotto "all'organizzazione per l'insurrezione". Lenin nel suo bistrattato (e si capisce bene perché!) *Che fare?* definiva queste posizioni non tanto opportuniste, quanto, dalla parola coda, *codiste*. Ed aggiungeva: «Certo si è che della gente ferreamente decisa a stare sempre dietro al movimento come una coda, è assolutamente e per sempre garantita contro il difetto di sottovalutare l'elemento spontaneo dello sviluppo». L.C. può dunque fare i suoi sonni tranquilli!

Anche la classica visione marxista dello Stato della dittatura proletaria, che si rappresenta nella piramide Partito-Soviet-Sindacato, cioè assegna al partito la funzione dirigente, viene distrutta, assegnando ai Soviet il compito di dirigenza, quali rappresentanti diretti del movimento proletario, ed al Partito una funzione secondaria. Nell'articolo *Partito e classe*, apparso nel n. 2 dell'organo teorico del P.C.d'I., *Rassegna Comunista*, del 15-4-1921, si legge: «La vera e l'unica concezione rivoluzionaria dell'azione di classe sta nella delega della direzione di essa al Partito. L'analisi dottrinale, ed un cumulo di esperienze storiche, ci consentono di ridurre facilmente alle ideologie piccolo-borghesi ed antirivoluzionarie qualunque tendenza ad infiacire e contrastare la necessità e la preminenza della funzione del partito. Se la contestazione viene da un punto di vista democratico, la si deve sottoporre a quella stessa critica che serve al marxismo per sbaragliare i teoremi favoriti del liberalismo borghese (...). Il concetto del diritto del proletariato a disporre della sua azione di classe non è che una astrazione senza alcun senso marxista, e che cela il desiderio di condurre il Partito rivoluzionario ad allargare la sua cerchia a strati meno maturi, poiché man mano che questo avviene le decisioni che ne scaturiscono si avvicinano di più agli intendimenti borghesi e conservatori».

E il Trotzkij che L.C. ossanna quando si fa portatore della rivendicazione di democrazia interna nel Partito bolscevico, ma che preferisce dimenticare quando su una vagnone-pullman scriveva, negli stessi anni dei duri scontri con le armate bianche, *Terrorismo e*

| | |
|-------------------|--------------|
| Totale | L. 729.845 |
| Totale precedente | L. 8.491.905 |
| Totale generale | L. 9.221.750 |